

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e le riforme

AUGUSTO BARBERA

L'on Craxi ha ripetuto in questi giorni sulla riforma elettorale le scemenze del «Natale in casa Cupitello»... Fino allo scioglimento delle Camere la riforma secondo lui non si poteva fare perché cravato a fine legislatura e le Camere in scadenza non potevano arrogarsi un simile compito...

Inoltre, grazie al Patto referendario molti candidati saranno eletti dai cittadini proprio perché vogliono la riforma subito. Quindi è vero il contrario di ciò che sostiene Craxi: il Parlamento si delegittima se non è in grado di fare immediatamente le riforme, se rinuncia a tener conto di una chiara volontà popolare.

Tra l'altro, guardando all'esperienza degli altri paesi, ricordo che nel 1986 in Francia il ritorno all'uninomiale maggioritario a doppio turno fu al centro della campagna elettorale e fu quindi una delle prime misure adottate nella nuova legislatura, senza che nessuno si alzasse per sostenere che c'era stata una delegittimazione del Parlamento eletto col vecchio sistema.

Per di più Craxi, a chi in questi giorni gli fa notare la crisi del socialismo francese evidenziata dalle regionali (in cui, guarda caso, si vota con la proporzionale) replica citando il caso inglese, il grande rinnovamento del Labour Party operato da Neil Kinnock.

Ma quel grande sforzo di aggiornamento che dovrebbe preludere (speriamo) ad una maggioranza assoluta in seggi la settimana prossima non è legato indissolubilmente a quel sistema maggioritario? Un sistema certo non perfetto che il movimento referendario italiano intende correggere con una dose significativa di proporzionale, come suggerito da Dahrendorf e dalla Hansard Society, ma che certo obbliga i partiti a giocare senza rete, per vincere o perdere tutto, incentivando così il ricambio nei partiti ed al governo.

Abbiamo bisogno di un nordinio istituzionale ben sereno, quello delineato dal Patto del «Comitato 9 giugno» a cui il Pds ha dato un decisivo contributo di uomini e di idee. Sta ora agli elettori smentire Craxi e dire che questo preseppe a loro piace e piace subito.

Intervista a Amelia Robinson, leader del Movimento per i diritti civili a fianco di Martin Luther King «Permane il sistema dei padroni delle piantagioni dell'Alabama»

Gli «usurai internazionali» dominano oggi il pianeta

WASHINGTON Con gli occhi chiusi e la testa sanguinante, priva di sensi, abbandonata in mezzo alla strada. Così una vecchia foto del 1965 ritrae Amelia Robinson. È l'immagine simbolo del «bloody sunday» dell'Alabama della domenica di sangue che segna una delle tappe fondamentali della lotta degli afroamericani per i diritti civili.

«Oggi il mondo è come una piantagione dell'Alabama. Solo che gli schiavi sono le nazioni intere nelle quali milioni di bambini muoiono di fame».

King, racconta la sua storia, le speranze, la rivoluzione pacifica degli afroamericani. Dalle manifestazioni per il voto al giorno terribile della marcia sul ponte dell'Alabama: botte della polizia, uccisioni e arresti in massa. Poi la stagione della rivolta delle coscienze e quella della sconfitta.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI



Martin Luther King per mano alla moglie Coretta, guida una marcia per i diritti civili negli anni Sessanta.

Questo era il sogno di Martin Luther King?

Questa è stata la nostra rivoluzione. L'abbiamo combattuta con le armi della nonviolenza e della conoscenza a partire dal 1929. Io e mio marito Samuel Boynton gravammo per le piantagioni, dove gli afroamericani vivevano ancora come i loro antenati, come schiavi. Mio marito li aiutava a lasciare i padroni e a diventare agricoltori indipendenti.

A quei tempi la schiavitù era finita, perché quei lavoratori restavano nelle piantagioni in quelle condizioni?

Erano costretti a restare schiavi per colpa del meccanismo del debito. Non avevano soldi e se volevano dei vestiti o avevano bisogno di medicine dovevano rivolgersi al proprietario che segnava tutto nel suo librone del dare e dell'avere. Poi alla fine dell'anno tirando le somme chissà perché il padrone doveva sempre avere, vantava crediti che così impedivano ai lavoratori di andarsene.

Lei e suo marito, girando nelle piantagioni, che cosa dicevate a quei lavoratori? Parlavamo con loro sopra-

tutto nelle chiese spiegando loro come liberarsi e diventare contadini indipendenti.

Mio marito studiava sistemi per l'agricoltura e in breve si costituirono diverse fattorie modello, che producevano molto di più di quelle dei proprietari bianchi.

Ma proprio per questo Samuel fu sottoposto a vessazioni continue. Lo mandarono fuori strada con la macchina, tentarono di ucciderlo sparandogli. Si ammalò di cuore e nel 1963 morì. Il suo funerale rappresentò la prima sfida al sistema.

Centinaia di afroamericani vennero da ogni parte dell'Alabama a testimoniare un riconoscimento a questo uomo che aveva fatto tanto per la giustizia sociale. Contro questa gente c'erano i difensori del potere razzista. Lo scienziato di Selma nominò centinaia di vicescienziati tra i bianchi con il sangue caldo. E quando gli afro-

americani sfilarono verso la chiesa, loro, armati fino ai denti li controllarono minacciosi. Dopo il funerale tutti i partecipanti furono licenziati, operai, contadini, lavoratori. Fu quello il primo atto di violenza organizzata contro le nostre marce pacifiche.

Dopo la morte del dottor Boynton lei si trovò da sola a guidare il movimento di Selma?

Martin Luther King mandò alcuni suoi studenti a darsi una mano. Dopo i licenziamenti il movimento era cresciuto e la gente voleva cominciare ad iscriversi nelle liste elettorali per poter votare. Noi insegnavamo loro a non replicare alle provocazioni, a essere pronti a finire in galera senza un motivo. Passavamo giornate in fila, aspettando davanti all'ufficio elettorale per poterci iscrivere. Dopo estenuanti attese ci dicevano

di tornare il giorno dopo e guai a chi si azzardava a dare da bere a uno che aspettava sotto il sole. La prima volta mi arrestarono per questo.

Poi dopo le provocazioni venne il tempo del sangue, delle botte, dei delitti. Come cominciò?

Se loro picchiavano noi non reagivamo. Era l'unica salvezza. Poi un giorno durante una marcia per i diritti di un ragazzo vide la madre che veniva pestata da un poliziotto, reagì e quello gli sparò ammazzandolo. Il ragazzo si chiamava Joe Lee Jackson. La manifestazione successiva la guidò il dottor King e fu arrestato. Poi venne il giorno terribile della marcia sul ponte dell'Alabama. Quella domenica le truppe dello sceriffo ci aspettavano dall'altra parte del ponte. Fu un massacro. Ci caricarono con i cavalli e cominciarono a pic-

chiare con i manganelli e con i bastoni elettrici che servivano a guidare le vacche. I cavalli sembravano impazziti. Vidi ragazzi con le teste spaccate che fuggivano senza meta come bestie in un rodeo. Fu colpita alla testa una prima volta e il sangue mi colava sul viso e sugli occhi. Non ci vedevo più. Cercavo un riparo quando mi arrivò un secondo colpo di manganello alla base del collo e svenni. Io non ricordo più niente. Mi hanno poi detto che mi vennero addosso e mi fecero respirare gas lacrimogeno. Non so se da allora ho sempre avuto problemi di respirazione, ancora oggi mi sento strangolare. Fu lasciata sul selciato, con la polizia che non faceva avvicinare nessuno come fossi un animale. Quando un gruppo di persone riuscì a forzare il blocco fu portata nella chiesa e poi in ospedale. Ci arrivarono dieci ore dopo aver perso conoscenza.

Quella marcia con il suo fermento segnò l'inizio del movimento su scala nazionale. Segui il periodo della speranza, del sogno di un leader come Martin Luther King che sconvolgeva le regole del potere dicendo: noi siamo l'America. Ma il Sessantotto dei diritti civili è finito drammaticamente. Oggi che resta di quell'esperienza?

Non c'è stato il progresso civile che sognavamo. Ma con rabbia e tristezza devo dire che in questo paese non c'è più niente, né per i neri né per i bianchi. L'immagine di questo paese è quella di un vecchio rugoso con le scarpe rotte.

Qual è la battaglia per i diritti civili di Amelia Robinson negli anni '90?

Nel 1929 c'era la piantagione con i padroni che schiavizzavano con l'usura i lavoratori. Lo stesso meccanismo che combattevamo in Alabama è quello che oggi regola il mondo. C'è chi produce ricchezza e chi ha i soldi di carta. I paesi del terzo mondo producono per i paesi ricchi e non hanno cibo per sfamare i loro bambini che muoiono di fame. Tutto per colpa di debiti che, con interessi da usura, si perpetuano nei decenni. È lo stesso sistema che usavano i padroni nelle piantagioni dell'Alabama. Oggi è tutta una piantagione internazionale, dove le potenze che dominano decidono quello che è giusto e quello che è ingiusto tracciando principi etici inaccettabili. Nessuno mi farà credere che è giusto che in Brasile o in un paese dell'Africa, i bambini debbano morire di fame perché tutta la produzione serve per il Nord ricco del mondo. Che quei bambini non hanno il diritto alla vita perché l'impero della carta moneta e delle banche ha stabilito che l'equilibrio mondiale deve reggersi sull'usura.

Dove e come nasce tra i giovani il «pericoloso skinhead»

LUIGI MANCONI

Il processo in corso a Roma in questi giorni ha confermato e sottolineato due tratti importanti del fenomeno skinhead: a) la sprovvedutezza psicologica e ideologica di larga parte dei suoi protagonisti b) la ricerca di legittimazione (o, comunque, complicità) sociale per le proprie azioni.

I due elementi sono strettamente collegati. Il primo - la giovane età, la fragilità psicologica e politica degli skin - viene in genere travisato o utilizzato strumentalmente.

Non c'è dubbio alcuno che adolescenti (quindicenni, diciottenni) non possono essere considerati come irriducibili criminali, non c'è dubbio che le loro proclamazioni ideologiche e persino le loro azioni, siano più il risultato di provvisorie situazioni di crisi che di sedimentate convinzioni, e che, infine la violenza skin costituisca il canale che trasmette «d'esaltato un'aggressività atavica originata». In sostanza, pulsioni che - in altre fasi e in altre circostanze - utilizzerebbero linguaggi diversi e si indirizzerebbero contro differenti bersagli, oggi possono assumere la forma skin. Oggi, ovvero in questa fase e in queste circostanze. E la fase è quella connotata dalla crisi della solidarietà come erosione delle culture capaci di produrre relazioni e di creare comunità, e come enfasi dei particolarismi. Si tratta di fenomeni ambivalenti, suscettibili anche di offrire nuove possibilità e nuove forme di legame sociale, ma qui mi preme sottolineare: è la spinta della caduta della tolleranza e della crisi della concorrenza sociale e, dunque, del discredito verso ciò che appare debole, marginale, non competitivo.

Insomma, oggi - più che dieci vent'anni fa - si può diffondere (e si diffonde) un senso comune che non sanziona moralmente il rifiuto della diversità. E quel senso comune si afferma con più forza evidentemente, in situazioni di tensione e presso gruppi sociali che, quella tensione, soffrono in modo particolarmente acuto.

Questo produce un potenziale di mobilitazione contro i «supposti nemici» e una qualche «protezione» nei confronti di chi voglia passare dalle intenzioni ai fatti e farsi «vendicatore» - non richiedo ma nemmeno rifiuto - di una frustrazione collettiva. Qui sta il cosiddetto «pericoloso skinhead».

Non a caso i giovani incriminati per l'aggressione di Roma contro due nordafricani indicano ostinatamente una «motivazione sociale» e non «razziale». Dicono gli imputati: «L'abbiamo colpito perché volevano drogare una ragazza». Non a caso si tratta della «motivazione sociale» maggiormente capace di attrarre consenso. Non a caso infine, i difensori dei giovani imputati chiedono l'acquisizione dei certificati penali degli aggrediti e pretendono di «verificare» i testimoni «siano persone libere».

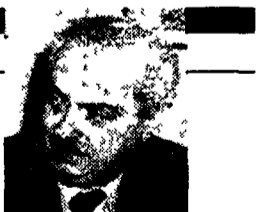
Ecco, allora, il punto dove si produce il corto circuito dove il disagio di strati sociali «infernici» può giungere ad auspicare interventi di forza - da parte degli apparati pubblici o di gruppi privati - contro chi crea «disordine» o contro chi appare un «concorrente».

La violenza degli skin, dunque, non va enfatizzata non rappresenta certo il segnale di una gioventù metropolitana in via di fascistizzazione. E, tuttavia, non va nemmeno trascurata quella skin è una «sottocultura minoritaria» (e destinata a rimanere tale) che coltiva l'intolleranza e la xenofobia. Bisogna operare perché non risulti attraente - o comunque «il meno peggio» - per strati giovanili disponibili a trasformare la propria frustrazione in aggressività.

mortali di chi? Chi li ha plasmata? Il Pds è al governo da trent'anni senza interruzione. Insomma si può stare «nell'altra Sicilia» e in questo governo L'onorevole Nicolosi il quale è stato per sette anni presidente della Regione agli elettori di «In Sicilia il diritto di essere». D'accordo. Ma molti non ci sono più. Non c'è più il maresciallo Guazzelli. E altri non saranno più se le cose continuano come nel settennato di Nicolosi. Il ministro Vizzi mi tra un'assunzione alle porte e un impiego promesso ha fatto di scarsi di fuoco sulle condizioni della Sicilia e sulla mafia. Anche lui si è collegato «nell'altra Sicilia» a mare. La Sicilia su cui sono stesi i cadaveri di uomini ammazzati è terra di nessuno. Infatti in questa campagna elettorale il tentativo di riportare il discorso su questa terra di nessuno è stato vano. Gli uomini di governo hanno chiesto il cambiamento e malfermo la continuità del potere convinti che alla fine le cose in Sicilia non cambieranno. Oggi come ieri domani come oggi. Le sequenze dei delitti in questa campagna elettorale sono in questo quadro un messaggio di continuità, un richiamo alla «stabilità» di cui hanno parlato i nostri governanti. Anche in questa campagna elettorale, all'interno della vecchia maggioranza si sono ridotti gli equilibri di potere fra interessi leciti e illeciti nel convincimento che nulla può cambiare. E invece un discorso rigoroso non propagandistico su cosa oggi è il potere mafioso in Sicilia, su cosa fare è possibile avviarlo solo se saranno rotti i vecchi equilibri se si spezzerà una continuità del potere politico che dura da quarant'anni. Io penso che se, scaricando il primo obiettivo di questa battaglia elettorale, tenere sotto il 50% l'attuale maggioranza, si aprirà una dialettica nuova un pensiero sulle strategie di tutti i partiti sul governo di domani. E allora un discorso serio sulla Sicilia sul suo futuro forse può avviarsi. Speriamo bene.

TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

Omicidi in Sicilia segno della continuità



«Sembra essere un delitto maturato in certi potenti economici non siciliani cui fanno gola gli oltre mille miliardi di finanziamenti pubblici che stanno per arrivare a Palermo per la metropolitana, il risanamento del centro storico, i parcheggi». Mi chiedo e mi chiedo ancora perché questi potenti avrebbero dovuto uccidere Lima per mettere le mani sui mille miliardi? Qual era allora il potere reale di Lima e in quale sfera si esercitava? Dice Lo Vasco: «Può darsi che taluni personaggi di un certo gruppo economico abbiano ricevuto del no da Lima». Ma a Lima il potere di dire dei si o dei no

per appalti da mille miliardi gli glielo dava? Domande ingenua. Ma la Dc in questa campagna elettorale ha alzato il muro del silenzio su quel delitto e sull'ipotesi del suo sindaco. Il problema che drammaticamente si pone quindi è questo: se l'ambito su cui Lo Vasco richiama la nostra attenzione è quello in cui si svolge pratica rilevante della politica siciliana, tanto da travolgere un uomo come Lima, a cosa serve l'inasprimento della lotta alla mafia in cui è invece coinvolto il maresciallo Guazzelli? E a cosa serve la dichiarazione del ministro degli Interni quando afferma che in Sicilia c'è il «ter-

ronismo mafioso»? Ci voleva la sagacia e l'intuito di questo ministro per una diagnosi così nuova e lucida. Nessuno aveva capito, prima di questo annuncio che si tratta di terrorismo mafioso. Il ministro avrebbe il dovere invece di dire qualcosa di più perché siamo a questo punto e cosa fare. Non c'è nessuna correlazione tra la violenza mafiosa e il quadro politico in cui si svolge? Il segretario regionale del Pds Buttitta ha tappezzato le mura di Palermo con la sua immagine di severo mazziniere e uno slogan che dice: «L'altra Sicilia». Cioè Buttitta è «l'altra Sicilia». E questa Sicilia in cui vivono i comuni

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicediretton Editore e spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione Guido Alborghetti Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio Carlo Castelli Elisabetta Di Pino Renzo Foa Emanuele Macaluso Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi Enzo Proietti, Liliana Rampello Renato Strada Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/441901, telex 613461 fax 06/445305 20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721 Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt al n. 243 del registro stampa del trib di Roma - Iscritt come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano Iscritt come giornale murale nel registro del trib di Milano n. 3599 Certificato n. 1929 del 13/12/1991